

Gerardo Botta

## La traducibilità trasformativa del linguaggio

### *Premessa*

Da diversi anni si è fatto vivissimo il dibattito, in seno alle psicoterapie analitiche, sugli aspetti linguistici della cura.

L'interpretazione, per lungo tempo considerata elemento distintivo delle psicoterapie analitiche da tutte le altre forme di psicoterapia, ha incluso aspetti che riguardano, oltre alla decodifica e decifrazione dei significati rimossi nel cosiddetto *inconscio* (pensieri, desideri, ricordi), anche la ricerca e l'osservazione accurata dei *modi*, espressivi e comunicativi, nei quali prendono forma i fenomeni della vita psichica. Infatti, parliamo sempre più spesso di un approccio ermeneutico-fenomenologico in psicoterapia proprio per indicare quella tendenza che cerca di integrare una prospettiva rivolta alla comprensione dei significati con una prospettiva attenta alla recezione delle modalità formali dei fenomeni psichici.

Questa nuova sensibilità dischiude una prospettiva inedita sul linguaggio in generale, e, in modo più specifico, sulle modulazioni del linguaggio utilizzato nel lavoro psicoterapeutico.

L'architrave del lavoro analitico è la comunicazione e l'analisi di tutti i canali attraverso cui essa può avvenire (posturale, visivo, verbale, non verbale, tattile, olfattivo, ritmico). L'analisi dei modi di questa comunicazione è una delle urgenze che ogni psicoterapeuta dovrebbe tener presente. Il linguaggio verbale resta, però, il veicolo principale di questo contatto.

Tuttavia, nel dire questo non siamo sollevati da alcun impaccio perché con il termine linguaggio verbale s'intendono tante cose diverse, a seconda degli ambiti, delle professioni, della sensibilità, delle culture e delle geografie. Sicuramente un informatico parlerà un linguaggio diverso da quello di un poeta, un filosofo da quello di un cardiologo, un cinese da un finlandese ecc.

Questa, d'altra parte, è la caratteristica di prima evidenza del linguaggio verbale, forse quella più peculiare: cioè la sua straordinaria flessibilità, la sua capacità di incarnare significati nuovi in ogni contesto, dandoci la misura delle pressoché infinite possibilità in esso racchiuse.

L'ammissione della natura strutturalmente poliedrica del linguaggio verbale è, a ben vedere, anche una risposta aperta alla domanda che circola sotto ogni sistema teorico: che cos'è l'essere? Il linguaggio,<sup>1</sup> con la sua esplosione di variazioni e combinazioni segniche, metaforiche, simboliche, sembrerebbe poterci dire qualche cosa a riguardo: l'essere è dinamicità, è capacità trasformativa.

Questa dinamicità sembrerebbe poter descrivere più fedelmente la peculiarità dell'essere di ognuno di noi, con una connotazione molto diversa dalla grande tradizione filosofica occidentale, specie dall'idealismo tedesco, che individuava nella ragione, e nella sua aspirazione a rappresentare il mondo in un linguaggio razionalmente orientato, l'essenza dell'essere.

Tuttavia, questa interpretazione ottimistica delle capacità del linguaggio razionale di rispecchiare la vita esclude, senza rimpianti né percezione di perdita, mondi ed esperienze che sono lì a contraddire la rigorosità del suo procedere. La ragione è pronta a sacrificare tutto ciò che non è ragione.

Forse, però, questo tutto che la ragione manca di vedere o sceglie di non considerare è davvero tanto, probabilmente troppo: il mondo dell'esperienziale, delle passioni, dell'affettività, dell'irrazionale, dell'interdipendenza: quell'orizzonte di senso in cui siamo immersi fin dall'inizio e che E. Husserl chiamava *Lebenswelt*, il mondo della vita.

Ma cos'è la ragione?

Probabilmente è un'intenzione, prevede una visione fondata su un'aspettativa. B. Pascal la chiamò *esprit de géométrie*, e sappiamo che è una conquista evolutiva radicale, essenziale, preziosa dell'*Homo sa-*

*piens*. Però ha in sé una tendenza egemonica che ha a che fare con la risolutezza, l'efficienza, la freddezza nel valutare cosa sia importante e cosa non lo sia. È di parte, ha un pregiudizio: può procedere spedita solo se distingue e separa il soggetto che conosce dall'oggetto conosciuto. O, almeno, questo è ciò che in Occidente si è per secoli considerato come ragione.

Però la ragione porta con sé un vuoto, una mancanza, che non riguarda solo quanto da essa sacrificato, ma piuttosto l'averne a che fare con l'assenza, con l'impossibilità e con il limite.

Di quale assenza parliamo?

Innanzitutto del corpo, senza il quale la soggettività, posta in un universo disanimato, perché ridotto a spazio geometrico misurabile, cercherebbe nella ragione e nel suo linguaggio quel calore che scalda i destini dell'essere.

L'altra assenza con cui la ragione si confronta è l'inafferrabilità dell'oggetto conoscitivo, anche qualora questo oggetto fossimo noi stessi. Si è perduta, da tempo, la convinzione che la mente e la ragione umana possano penetrare la realtà esterna così efficacemente da rispecchiarla fedelmente. L'adeguamento tra la cosa e l'intelletto (*adaequatio rei et intellectus*), su cui la classicità aveva posto con fiducia le sue basi, si scopre essere una costruzione o convinzione fallace della mente, quindi incompleta, perché non sa dirci che cosa ci sia davvero fuori della mente.

Se la cosa in sé (il *noumeno*, cioè ciò che è solo pensabile ma non afferrabile) si sottrae e non è conoscibile, la ragione potrà occuparsi solo delle possibilità del conoscere, cioè di come noi costruiamo la conoscenza. Conoscere consisterà, così, nella consapevolezza dei processi categoriali della ragione e non più della cosa in sé che, lentamente, pensatore dopo pensatore, si eclissa enigmaticamente sullo sfondo. Avviene un'introversione della conoscenza che è sempre meno rivolta all'esterno. Questa, a mio parere, è la grande, illuministica, pessimistica, lezione di I. Kant.

In un contesto simile, la dinamicità e l'estaticità assumono uno *status* epistemologico di assoluto rispetto nella dimensione dell'immaginare; la prima va intesa come fondo affettivo mutevole, la seconda come un aprirsi, un "uscire fuori" (*ek-stasis*), un saltare il recinto, un trasbordare dal corto circuito dei limiti della ragione.

Significa fare non un passo indietro ma laterale rispetto al dire scientifico, secondo il quale il mio corpo non è il mio corpo vivente ma un oggetto tra gli oggetti. Le scienze umane guardano, piuttosto, agli aspetti cangianti della vita e fuori dai recinti logici, per cui io non sono ridicibile all'oggetto studiato dalla sociologia, dalla biologia, dalla psicologia ecc., ma qualcosa di più e di molto diverso.

L'aggettivo *dinamico* assume, così definito, una valenza interessante, cioè rappresenta quel mondo emotivo-affettivo su cui la ragione è nata, e dal quale dovrebbe riconoscere la dipendenza.

Esistono voci autorevoli che hanno mostrato che esiti diversi, rispetto a questo scenario, sono possibili, a patto che si ripensi questa idea di ragione e la vocazione onnivora del suo linguaggio.

È quello che lascia intendere, per esempio, una rigorosa fenomenologia della percezione come l'ha indicata M. Merleau-Ponty,<sup>2</sup> nella decostruzione dei principi logici su cui si fonda il pensiero occidentale (il principio di causa-effetto, di identità, di non contraddizione). Infatti, con l'affermazione del primato del corpo, non più in quanto oggetto neutro ma come corpo vivente, e rivendicando l'assoluto valore conoscitivo dell'immediatezza della percezione incarnata nel corpo, come insieme di senso e di struttura già presente dall'inizio, tale fenomenologia vuole ritornare al mondo vissuto, al di qua del mondo oggettivo.

Pertanto, questa idea di ragione appare oggi sempre più una scorciatoia rispetto all'essere, così come esso si rivela, e molto meno "pura" di ciò che si voleva credere, poiché è nata da una necessità pratica, cioè dal sottrarsi al proprio limite, così come ci ricorda F. Nietzsche.<sup>3</sup>

Non è trascurabile quindi, recuperare il valore conoscitivo della recettività e della passività, come uno dei cardini del farsi immagine di cui, troppo spesso, ci si dimentica, e che ci riporta al nostro assoluto radicamento nei sensi, attraverso il quale tra l'altro, le cose, ci sono originariamente date e senza il quale ci consegneremmo al sogno idealistico e alla sua tirannide.

Basterebbe prendere in considerazione l'origine patetica degli assiomi matematici o geometrici, testimoniata dalla loro indimostrabilità su cui la ragione occidentale ha eretto la sua roccaforte, per convenire su questo.

Poiché ci siamo soffermati precedentemente sull'*assenza*, credo che ne vada colto il senso e le possibilità che essa schiude in termi-

ni di conseguenze conoscitive. A tal proposito può essere utile riprendere la nota contrapposizione in seno al dibattito filosofico tra la rappresentazione di qualcosa (apparentemente) noto, conosciuto e conoscibile (*Vorstellung*) e il dire indirettamente, cioè il presentare senza la cosa (*Darstellung*).

A quest'ultima possibilità, riguardante la mancanza di referenza nel dire, tenta di rivolgersi la mia riflessione, spero sufficientemente supportata dall'esperienza clinica su cui ho, a più riprese, provato a riflettere. Essa offre spunti interessanti, credo, su aspetti che possono anche considerarsi residuali da un punto di vista epistemologico, ma che allo stesso tempo aprono alla possibilità di indagare laddove la necessità e il limite, teorico e clinico, lo suggeriscono.

Tenterò di mostrare come questi aspetti problematici del pensiero, apparentemente distanti dalla pratica analitica e convenzionalmente relegati all'ambiente filosofico, siano in realtà esperienze concrete e sperimentabili, tali da costituire momenti di intensa criticità per l'analista e per il paziente.

### *La ricerca di un linguaggio comune*

Ripensare l'idea di linguaggio razionale come l'unico capace di narrare e descrivere l'essere e di interrogarsi rispetto all'attendibilità conoscitiva della sua dimensione metaforica, finalmente liberata dalle sole intenzioni didattiche o espositive, rientra nella proposta di questo scritto.

Lo spunto mi è stato offerto dall'esperienza psicoterapeutica con due pazienti e dalla difficoltà peculiare delle situazioni vissute con loro, che ha sollevato in me molte domande e riflessioni riguardo alla possibilità di una comprensione psicoterapeutica, quando ci si confronta con aspetti intraducibili del linguaggio dell'altro.

Da questo punto di vista, il caso di questi due pazienti si è costituito come esemplare nel raccontare la complessità e problematicità della relazione fra linguaggio e immagine se, come si sostiene fondatamente, essi appartengono a registri e a logiche (oculare e linguistica) opposti (da un punto di vista neurofisiologico è appurato che il linguaggio insiste sull'emisfero sinistro e l'immagine sul destro).

Queste due esperienze, sebbene apparentemente non accostabili e distanti, a mio parere condividono un legame di fondo.

È bene chiarire che parlando di irrepresentabile non s'intende aprire a un banale scacco conoscitivo, quanto piuttosto indagare sulla possibilità di regioni epistemologiche di confine, che si sottraggano alla perentorietà della narrazione soggetto-oggetto, recuperandola in un'accezione meno lineare, ampliandone la definizione e consentendo il recupero della dimensione immaginativa secondo una direzione non unicamente rappresentazionale.

Su questo, credo che vada ammesso come sia falso affermare che l'affezione che nasce dalla ragione sia qualitativamente e quantitativamente la stessa di quella che si àncora alla globalità dell'essere, e che include la corporeità e i suoi canali sensoriali.

Partirei con l'ammissione di uno spaesamento, di un disagio, di una difficoltà ma anche di una curiosità e di un meravigliarsi. Partirei cioè da un'affezione: non solo del paziente, ma in questo caso anche del terapeuta.

Lo stupore, il dubbio, sono alcuni degli stati d'animo che accompagnano il processo psicoterapeutico e di cui riconosciamo il valore, in termini di vitalità della relazione analitica e di pungoli per rimanere presenti a se stessi e all'altro che ci chiede aiuto.

In entrambi i casi clinici si poneva un problema linguistico: in uno, si trattava di lavorare con un paziente americano che non parlava italiano e che soffriva d'intensi attacchi d'ansia che lo conducevano alla ricerca compulsiva di controllo; nell'altro, con un paziente affetto da profonda ipoacusia dalla nascita, calmierata dall'utilizzo degli apparecchi acustici, la cui condizione esistenziale era di ritiro rancoroso dal mondo relazionale.

In entrambi i casi c'era la possibilità che l'intervento terapeutico finisse in un parlare a chi non poteva sentire o capire.

Proprio sentire e capire acquisiranno una valenza diversa nel corso di queste due esperienze psicoterapeutiche, poiché sentire non si rivelò unicamente ridicibile alla sola percezione di suoni, come capire non si risolse in una presa categoriale rappresentativa di quanto si diceva.

Perché? Perché in entrambi i casi qualcosa non era possibile e a ben vedere ciò che non era possibile era l'ovvio: da una parte sentire

distintamente senza sforzo né mezzi strumentali una voce, dall'altra capire e condividere tutti i modi tipici di dire di una lingua e delle sue figure retoriche.

Per entrambi, però, il tema essenziale riguardava l'isolamento; in un caso, culturale-linguistico, nell'altro, sensoriale e relazionale.

*Un americano nello studio*

Questa condizione di sentirsi di fronte all'altro scoperti e sguarniti di un arsenale linguistico corrisponde all'affezione di cui parlavo prima.

Con la sua diversità linguistica e culturale, l'altro mi costringeva a ricorrere a una comunicazione più frutto dell'immediatezza e vicina a un vissuto di emergenza, in cui la strutturazione necessaria per la presa categoriale si era di molto allentata.

Sono momenti in cui il linguaggio convenzionale, discorsivo, cede al clima d'incertezza ma anche, per necessità, d'intensa attenzione su quell'estraneità che si sta fronteggiando, per sottrarsi alla scomodità della tensione esperita. Così comincia una lenta ricerca di un contesto generale, di una *Gestalt* che, legandole insieme, illumina le singole parole in un tutto sensato piuttosto che disperdere la propria attenzione sulla parola singola.

Proprio dove la presa semantico-linguistica è meno raffinata e non pienamente padroneggiata ci si confronta, nella scelta delle parole da utilizzare, con l'oggettiva estraneità di un linguaggio che si conosce insufficientemente. Paradossalmente, l'attenzione e la precisione con cui si va alla ricerca delle parole sono di un'intensità diversa e quest'operazione si accompagna a una visualizzazione più acuta e meno vaga di ciò che si pensa e di ciò che si prova. Come se ci fosse un afferramento di se stessi più essenziale e meno distratto dalle infinite possibilità linguistiche. Si è indotti a patire quello che E. Grassi chiama «appello abissale»,<sup>4</sup> e a sostituire la semantica linguistica con un'altra che ci inchioda verso urgenze appartenenti al mondo patico, che concorrono a un più forte afferramento di sé.

Qui si affaccia il metaforico vivo di cui parlava P. Ricoeur:<sup>5</sup> nell'interazione ricercata fra due menti, la necessità di contatto autentico si fa stringente.

Per semplificare, era come se le poche, accuratissime parole selezionate e utilizzate dall'analista riducessero sensibilmente la possibilità di tentazioni narrative di stampo intellettualistico, a vantaggio di una massima capacità di evocazione. Quelle parole, associate alla percezione visiva della gestualità, intonazione, ritmicità e postura, si potevano costituire come un abbozzo, dove la necessaria integralità della forma linguistica diveniva meno necessaria.

Così, in luogo di un procedere narrativo-esplicativo, reso più difficile dall'esprimersi in una lingua non propria, si assisteva all'apparizione, non del tutto intenzionale, di un linguaggio pieno di sensorialità, aforistico, come risposta alla sollecitazione costituita anche dalla vulcanica produzione onirica del paziente, osservata subito dopo l'inizio dell'analisi.

L'immediatezza di cui il mio linguaggio beneficiava, non mediata dall'appartenenza a un ambiente culturale accomunante me e il paziente, dapprima era spaesante per poi rivelarsi come possibilità riflessiva, poiché il mio inglese non rimandava a oggetti noti; e questo non tanto nel senso che le parole che usavo non avessero una loro coerente referenzialità o un'accettabilità di pronuncia, quanto piuttosto perché la struttura del mio discorso non era consueta, familiare, scontata per il mio paziente. In fondo era come se sentisse parlare una lingua che era sì l'inglese ma un inglese diverso da quello in cui era cresciuto. Parlare un'altra lingua, infatti, ci espone al rischio frustrante, ma anche pieno di possibilità, di utilizzare espressioni che, seppur valide grammaticalmente, non rispecchiano le forme retoriche del comune dire di quella lingua.

Di contro, a mio parere, si poneva nel paziente il problema-possibilità di un rimbalzo dato dal risalire dalla letteralità di una frase proposta, per ritradurla in un'immagine nuova che forse non esisteva affatto nella cultura del paziente né nelle possibilità espressive della sua lingua. Così che il procedimento non poteva divenire lineare, ma imponeva un salto nell'intuitivo, nel simile, nel confrontare e moltiplicare connessioni e paragoni. Era come ascoltare metafore di altre culture, immagini che si radicano in altre geografie e in altre tradizioni linguistico-culturali, addirittura in altre meteorologie e temperature. Di questo il paziente era sufficientemente cosciente poiché se ne parlava apertamente ed egli ne traeva, a suo modo, un senso di libertà.



Alla luce di questo limite, il tema della puntigliosa analiticità e del controllo così intenso nel paziente, conosceva un cortocircuito. Avrei potuto perderlo terapeuticamente, proprio per l'impossibilità di rispondere "a tono" alle sue distoniche richieste. Invece, il limite si mostrò come possibilità nuova.

Il mio linguaggio permetteva una metaforicità insperata, per una sorta di compensazione, che rendeva i suoi oggetti mentali meno vividi e presenti, possibilità assolutamente auspicabile, vista la sofferenza di cui era portatore; tale metaforicità poteva essere accolta come espressione di cose assenti e proprio per questo potevamo operare sulle cose in un modo diverso, cioè diveniva possibile attraverso il linguaggio una «reinvenzione categoriale del mondo».<sup>6</sup>

La deriva semantico-metaforica rese possibile sottrarsi, in modo più semplice, spontaneo e genuino, alle aspettative di spiegazione del paziente, le quali implicavano sempre un'attesa di rappresentazione del senso come oggetto conoscibile, sostanziale e subordinato alle leggi causali.

Al contrario, dal mio *broken english* e dalla sua formale imprecisione traevo un involontario vantaggio assimilabile a una *poiesi*: si attivavano nel paziente processi dinamici di senso che creavano relazioni, connessioni, deformando innovativamente i dati e quindi, suppongo, stimolando un immaginario meno noto.

Era un po' come se, con questo *nuovo inglese* con cui tentavamo di capirci, frutto di una collaborazione fra due menti, ri-descrivessimo il mondo e non solo quello del paziente. Mi meravigliavo di come le sedute sapessero incoraggiare una produzione onirica ricchissima, a suo dire fino allora sconosciuta.

Riflettendo su questi aspetti apparirebbe che, quando un linguaggio si fa portatore non di una rappresentazione ma di una presentazione, necessariamente esso cambia intimamente perché il suo fine non è quello di dimostrare ma piuttosto di mostrare attraverso esempi. Solo in questo modo posso spiegare a me stesso il vedermi scivolare linguisticamente, più frequentemente che altrove e con altri pazienti, verso dimensioni metaforiche. Così spiego a me stesso, in questa specifica esperienza analitica, il passaggio dalla narrazione alla *fabula* in cui elementi eterogenei, riuniti insieme, indicavano un percorso possibile relativamente all'individuazione di un senso più ampio e meno consueto per il paziente.

In fondo, uno dei pericoli in cui spesso il paziente cade, suo malgrado, è quello di esprimere il proprio senso di sé unicamente nel linguaggio, dimenticando che il suo essere, al contrario, è primariamente affetto, opacità, passione, corpo vivente inconoscibile nella sua sofferenza e felicità; in altri termini, evitando di fare i conti con l'idea di un essere che si dà solo dinamicamente e secondo differenti forme espressive e non tramite ciò che è chiaramente conoscibile e rappresentabile.

Serve allora il ricorso, specie in analisi, a un linguaggio diverso, che presenti caratteristiche che si sottraggano, possibilmente, alla rigida opposizione soggetto-oggetto. Questo perché quel tipo di linguaggio che persegue l'assenza di ambiguità come obiettivo ultimo, cioè le idee chiare e distinte, chiude a ogni possibilità di polisemia e all'uso metaforico o analogico del linguaggio stesso. Nell'afferramento del senso di sé tramite questo linguaggio polisemico, "estraneo", che il terapeuta dovrebbe saper offrire, si fonda il "come se" o, per dirla con L. Wittgenstein, il "vedere come" qualcos'altro.

L'attenzione era gioco-forza rivolta tutta alla forma del linguaggio e, addirittura, ai giochi linguistici che erano possibili tramite questa forma, in un soffermarsi su somiglianze, differenze, trasposizioni. Mi ritrovavo, in molte sedute, a proporre modi di dire italiani, romani, traducendoli come meglio potevo e, in seguito, a spiegare e a offrire quel patrimonio d'immagini, simboli e metafore. In quel tentativo, l'originale era perso irrecuperabilmente, ma ne veniva fuori sempre qualcosa con una curvatura nuova, inosservata precedentemente semplicemente perché non esisteva, ma nasceva nel momento stesso in cui provavo a tradurre da una lingua all'altra.

Forse l'aspetto più importante, anche dal punto di vista terapeutico, è stato quello di poter davvero sperimentare il linguaggio come un gioco, inteso come il rivelarsi di possibilità semantiche ed espressive sempre nuove per i giocatori che lo praticano e di aver posto in luce come ciò richieda un più profondo radicamento nel codice originario, in quelle regole fondamentali che rendono possibile il funzionamento del gioco.

Nel nostro caso, forse, si è sentita la necessità di ancorarsi a un codice da scrivere insieme. Stabilire queste regole ha permesso un'arcaicizzazione del linguaggio usato, decostruendo la narrazione

razionale proprio perché impossibilitati a percorrerla, per i limiti di cui si è ampiamente detto.

In questa possibilità, che da una parte negava la familiarità, il senso comune, un iniziale codice condiviso, dall'altra affermava la possibilità di un nuovo e diverso cogliersi in quell'accadere, abbiamo intravisto un tentativo, mai del tutto consapevole, di riconsiderare la storia e l'immagine di se stesso del paziente, un decentramento dalla propria cultura che ha offerto, grazie a un linguaggio-tramite, nuove immagini di sé.

Quel gioco linguistico nuovo che accadeva in analisi poteva annunciare un nuovo mondo, un diverso e non stereotipato "sogno americano" che si poneva come discontinuità, in cui il paziente, a fronte di un atteggiamento cosciente piuttosto sofisticato e irrealistico nei modi e nelle aspettative, si realizzava secondo indicazioni meno vincolate alle pressioni collettive e più originarie, testimoniate dalla presenza nei suoi sogni di elementi che Jung chiamerebbe *ctonî*,<sup>7</sup> quali il confronto con animali selvatici o l'identificarsi con *cowboys* che si sfidavano in duelli mortali. Potenza dell'immaginarsi diversamente.

È opportuno qui accennare anche all'inconscia aspettativa del mio paziente di conoscersi in un esilio in "terra straniera", di osservarsi "lontano da casa" attraverso modi, suoni e voci non familiari. E cioè spiegarsi come con questi "occhi nuovi", da un lontano e diverso punto di osservazione, fosse arrivato a riconoscere il bisogno di cominciare un percorso analitico con uno psicoterapeuta "straniero".

Per concludere, credo che il suo coraggio lo abbia aperto a delle possibilità: si è arrischiato nell'ignoto, ha tentato un salto nel buio, un definirsi contrario alle solite certezze fatte di rimandi culturali noti. Ciò non si sarebbe rivelato se non mediante il gioco del linguaggio, reso possibile nello spazio analitico, e delle possibilità immaginative da esso elicitate.

### *Vedere voci*

Il titolo di questo paragrafo è intenzionalmente ripreso dall'ispirante scritto di O. Sacks dedicato al mondo dei sordomuti e al linguaggio dei segni.<sup>8</sup>

Non era questo il caso del mio paziente, tuttavia la sua ipoacusia era molto profonda, tanto che gli apparecchi da soli non sarebbero bastati a permettere un'analisi né a portarla avanti per diversi anni. Invece, questo fu possibile. Il come, rimane per me ancora tutto da chiarire.

Se nel caso precedente si è potuto utilizzare come pretesto esemplare la peculiarità dell'ostacolo comunicativo linguistico-culturale per riflettere sulle complesse relazioni che intercorrono fra voce e udito rispetto al linguaggio e all'immaginazione, in questo secondo caso, dato il livello di compromissione medio-alto del canale uditivo, l'attenzione si è spostata sul rapporto fra vista e voce. Lascio volutamente sullo sfondo l'enorme e cruciale problema delle relazioni fra linguaggio e pensiero in un individuo affetto da semisordità dalla nascita.

La corporeità, in misura maggiore rispetto al caso precedente, era il grande *medium* poiché motricità, gestualità, ritmo, postura, grazie al loro donarsi alla presa visiva, rivestirono un ruolo supplente, sebbene non sostitutivo, della sonorità difettuale, nel concorrere all'attivazione della dimensione immaginale del paziente.

Ci volle più di un anno perché avvenisse una minima sintonizzazione su canali sensoriali altri che non fossero solo quelli veicolati dall'udito. Questa difficoltà nel voler accettare che quel canale sensoriale non poteva esser considerato "normale" solo perché c'era la garanzia meccanica degli apparecchi, richiese tempo. Non solo per il paziente ma soprattutto per me.

Non fu di alcun aiuto raccontarsi che, nonostante tutto, in quell'anno apparentemente infruttuoso, il paziente continuava comunque a venire in analisi, poiché si trattava di una persona che aveva sostanzialmente trovato nella compiacenza la sua unica possibilità di accordo con il mondo. La sua era una modalità piena di rancore portata all'accondiscendenza distratta. Perché mai la psicoterapia sarebbe sfuggita a tutto questo?

Il terapeuta era solo un'altra figura genitoriale da compiacere, da cui aspettarsi inutili buoni consigli, che si aggiungeva a quella tragica e ingombrante, anche se apparentemente attenta, rappresentata dalla madre.

Cos'è che ha permesso un contatto? Certamente non è stata una cosa sola e qualunque cosa essa sia stata non è certamente avvenuta in tempi brevi.

La sua lentezza immaginativa, scarsamente stimolata in senso creativo dati i limiti relazionali e comunicativi, a mio parere si rispecchiava anche in una rarefatta capacità onirica oltre che in uno stile mentale molto orientato al concreto. Così, quando capimmo che serviva attingere a tutta la sensorialità di cui si poteva usufruire, ci si orientò in quella direzione.

Gli apparecchi, infatti, fornivano unicamente una possibilità di ricettività passiva, insufficiente a inserirlo in un mondo sonoro qualora fosse mancata, e accadeva spesso, la sua attiva attenzione, spesso testimoniata dal parlare a occhi chiusi o con il volto disorientato rispetto alla presenza di un interlocutore. In quei casi la sua percezione uditiva appariva essere di bassa qualità e suppongo che questo facilitasse la sua frequente distrazione quando non addirittura una forte chiusura.

Sembrava, anche in questo caso ma per ragioni e condizioni diverse rispetto all'altro, che il mio tentativo comunicativo richiedesse caratteristiche di alta condensazione che cercai di tradurre, per esempio, ricorrendo a un diverso uso della postura, intensamente più partecipativo e, se si vuole, più teatrale.

Cercavo, per come potevo, di significare quanto più possibile con il corpo: il mio eloquio rallentava, la voce si alzava, il volto era sempre ben orientato verso il paziente, scandendo le parole per facilitare il più possibile la lettura delle labbra; facevo una grande attenzione, più del normale, a mantenere un costante contatto oculare, ponevo l'accento su un'espressione enfatica dell'eloquio accompagnandola con altrettanta enfasi corporea. Inseguivo posturalmente il paziente nei suoi movimenti. Tutta quest'attivazione motoria portava una nuova intensità nelle sedute e a un diverso modo di declinare l'autenticità del terapeuta. Si era molto più in gioco corporalmente.

Pur se è indubitabile che l'immagine abbia un rapporto privilegiato con la rappresentazione visiva o linguistica (come la metafora), così come è indubbio che la visione, per la sua capacità "sinottica" di offrire tutto in un sol colpo al soggetto percipiente, sia più intensamente coinvolgente dell'immagine linguistica, tuttavia non fu la presunta eccedenza delle immagini a rivitalizzare la capacità simbolica altamente immatura nel paziente, quanto piuttosto la scoperta della lettura.

L'attenzione per la scrittura, o meglio, per la parola scritta, lo portò a leggere tantissimo, di tutto e dappertutto. Il contatto con il suo analista divenne finalmente vivo, tanto che ci scrollammo di dosso il suo essere "diversamente abile" per far spazio ora alla rabbia, ora alla disperazione per il suo limite e per il suo isolamento.

Le sedute diventavano momenti di commento e di condivisione di libri, talvolta di lettura di articoli, di considerazioni critiche su blog o sui più variati aspetti della vita quando non addirittura riflessioni filosofiche ed esistenziali. Questo migliorò sensibilmente l'eloquio del paziente, soprattutto la chiarezza della pronuncia delle parole, che divenne meno contratta. Apparvero persino sogni in cui lui era uno straordinario oratore.

I viaggi personali, anche in solitaria, si moltiplicarono e, sebbene il timore dell'emarginazione per la "diversità" non si affievolisse se non dopo molto suo lottare, provare, "fallire", ne uscì non trionfatore ma con una nuova perentorietà da giocarsi nella società.

Risignificando posteriormente quanto possa essere verosimilmente accaduto, credo che l'importanza attribuita al linguaggio scritto e alla sua capacità polimorfica abbia garantito al paziente l'accesso a una maggiore creatività rispetto alla proposta più statica di un'immagine. Come pure abbia stimolato in lui una sensibilità nuova rispetto al «senso multivoco delle parole a svantaggio del senso apparentemente univoco delle immagini materializzate». <sup>9</sup> Così che l'immagine e le passioni da esse suscitate potevano essere recuperate diversamente, attraverso una scoperta più lenta e graduale tramite la lingua scritta, che fungeva da «tessuto connettivo fra la voce e lo sguardo». <sup>10</sup>

In conclusione, credo che confrontarsi con problemi così complessi, quali quello della relazione fra parola e immagine, richieda il coraggio di vedere l'invisibile, di scrollarsi di dosso tradizioni autorevolissime che rischiano però di saturare il campo con il già detto, il già noto, il già pensato e che non producono un nuovo detto, un nuovo noto e un nuovo pensabile.

Una delle possibili risposte sta in quel diverso modo di vivere e intendere l'immaginazione e il linguaggio e nel recupero del valore epistemologico della sensorialità, perché essa ci riporta al fondo da cui deriva l'essere, come hanno ben mostrato gli autori con cui ho provato a dialogare in questa riflessione.

È una nuova sensibilità quella che ci occorre, quella che nasce dal limite, così com'è accaduto nell'incontro con le persone di cui ho provato a dire e a cui sono grato per ciò che mi hanno donato.

Si capisce forse meglio che se qualcosa di significativo e inerente a un'evoluzione è nato dall'incontro terapeutico con i pazienti è perché non c'era la possibilità di attenersi agli originali modi del loro peculiare dire, per cui la cosa essenziale non era riprodurre lo stesso linguaggio ma proporre un altro, una sua traduzione rappresentativa solo di se stessa.

Congedarci dall'idea di conoscenza in quanto imitazione di un "oggetto dato" a vantaggio di una conoscenza che si relaziona a un "oggetto possibile", proprio perché inconoscibile, immerso com'è nell'inafferrabilità del vivente, è l'unica conoscenza oggettiva possibile.

Infatti, «nessuna traduzione sarebbe possibile se la traduzione mirasse, nella sua ultima essenza, alla somiglianza con l'originale. Poiché nella sua sopravvivenza, che non potrebbe chiamarsi così se non fosse mutamento e rinnovamento del vivente, l'originale si trasforma».<sup>11</sup>

### *Note*

- <sup>1</sup> Non a caso, nella nostra tradizione religiosa ebraico-cristiana Dio è *Logos*, la Parola.
- <sup>2</sup> M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (1945), trad. it. Bompiani, Milano 2003.
- <sup>3</sup> F. Nietzsche, *La nascita della tragedia* (1875), trad. it. Adelphi, Milano 1995.
- <sup>4</sup> E. Grassi, *La metafora inaudita*, Aesthetica, Palermo 1990, p. 34.
- <sup>5</sup> P. Ricoeur, *La metafora viva* (1975), trad. it. Jaka Book, Milano 1997.
- <sup>6</sup> S. Borutti, *Filosofia dei sensi*, Cortina, Milano 2006, p. 23.
- <sup>7</sup> C.G. Jung, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo* (1934/1954), in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1997.
- <sup>8</sup> O. Sacks, *Vedere voci* (1990), trad. it. Adelphi, Milano 1993.
- <sup>9</sup> J.-J. Wunenburger, *Filosofia delle immagini* (1997), trad. it. Einaudi, Torino 1999, p. 30.
- <sup>10</sup> Ivi, p. 33.
- <sup>11</sup> W. Benjamin, "Il compito del traduttore" (1923), in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. Einaudi, Torino 1962, p. 43.